

martedì 11 settembre 2001

in scena

rUnità 21

cinecittà

**BONO FIRMERÀ LE MUSICHE DEL FILM DI SCORSESE**  
Bono Vox degli U2 firmerà la colonna sonora dell'ultimo film di Martin Scorsese, «Le gang di New York», girato a Cinecittà. Il produttore del film, Harvey Weinstein della Miramax, dopo avere incontrato Bono a Venezia durante la Mostra del cinema, ha confermato la notizia, secondo quanto afferma l'emittente «Coming soon». Il leader degli U2 in questi giorni starebbe lavorando al progetto. Il film è attualmente in post-produzione e l'uscita è programmata, salvo slittamenti, per il prossimo Natale in contemporanea in Usa e in Italia.

televisione

## DOMENICA D'AUTUNNO NEI SALOTTI IN TV: LAZZI, GOAL & TANTA NOIA

Silvia Garambois

Domeniche d'autunno davanti alla tv, si ricomincia. Il prossimo fine settimana su Raiuno debutta «Dom & Nika In» (sic!) condotto da Carlo Conti, con Mara Venier e Antonella Clerici, regia di Jocelyn: come dire, giovani allo sbaraglio. Su Raidue, invece, «Quelli che il calcio» ha passato il rodaggio, la macchina è stata messa a punto, e i critici hanno diritto di parola. Che delusione! Il salotto di Fabio Fazio, che aveva bisogno di una seria rinfrescata dopo tante ripetitive edizioni, ci garantiva ancora un piacevole scorrere del tempo, qualche lazzo, qualche personaggio fuori dal ruolo consueto, un goal e una cattiveria...  
La «rinfrescata» è stata obbligatoria, dopo l'addio di Fazio (passato a La7) e quello di Marino Bartolet-

ti (per incomprensioni). Ma adesso il vecchio consueto salottone di Raidue si è trasformato in un glaciale set post-moderno, con tanto di luci da discoteca. La nuova scenografia stile quiz hollywoodiano affidata a Simona Ventura, dove gli ospiti non sono affatto a loro agio, è ansiogena: ti aspetti sempre che qualcuno debba schiacciare il pulsante, mentre la conduttrice incalza papà Inzaghi o Umberto Smaila. Nei momenti di stanca, poi, la Ventura chiama in causa Gene Gnocchi e lo incita «Gene, leggi le e-mail»: riedizione moderna della vecchia battuta romanesca, con cui il pubblico si rivolgeva ai comici dell'avanspettacolo. «Gene, facce ride!». Si ha la sensazione di un'occasione sprecata. Basta scorrere la squadra: Simona Ventura, indimentica-

ta star della Gialappa's (che non ha mai ritrovato una prima donna come lei), nonché capotribù delle «lene»; Gene Gnocchi, un nome una garanzia; Piero Chiambretti, il terribile, solo per nominare i maggiori e non far torto agli altri (Enrico Bertolino, Maurizio Crozza...). Forse si può aggiungere Vittorio Feltri, allo sbaraglio in un salotto di questo tipo. Risultato: nessuno ha avuto tempo e modo di giocare la sua partita, in un affanno stile «Tutto il calcio minuto per minuto» dove nessuno andava mai in gol.  
Non è bene fare paragoni tra un'edizione e l'altra, però: che nostalgia le canzoni non-sense di Enzo Jannacci che aprivano la domenica del pallone; che rabbia quei continui applausi, a tutto e a tutti, ogni

tre minuti d'orologio, che non si sopportano più neppure nelle sit-com americane; che ansia quegli interventi che non ti fanno sorridere neanche un po' (eppure Mara Venier è donna salace, ma cosa diavolo c'entra con «Carlo e Giorgio?»). Gene Gnocchi è sempre di scena, ma dà l'aria di uno nel posto sbagliato: le sue battute cadono nel vuoto, o al massimo fanno stizzare Feltri, che non vuol sentir dire che lui è un giustizialista e tanto meno che il suo giornale, «Liberò», vende poco. «Quelli che il calcio» alla prima puntata ha fatto il pieno d'ascolti, tanto è bastato per non mettere a punto la macchina. E utilizzarla come mega spot per i divi Rai, prossimi al debutto (Piero Chiambretti, Mara Venier, Antonella Clerici...).

# Jovanotti alias Pierino, un rapper in frac

## Lorenzo sulla scia di Benigni, Sting e Fo: e i bambini esultano per la favola di Prokofiev

DALL'INVIATO Toni De Marchi

**REGGIO EMILIA** Diciamo: Jovanotti in frac fa impressione. Nero e lungo, smisuratamente alto. Potrebbe essere uno di quegli ieratici monaci di mosaico fissati per sempre sui muri delle basiliche ravennati. Potrebbe, se non fosse per le scarpe di vernice nera, lucidissime, quasi abbaglianti, gigantesche, che lo trasformano senz'altro nell'incarnazione di un personaggio dei fumetti, un disegno del «Corrierino». Sarà forse per questo che tra il narratore dell'ennesima rivisitazione di *Pierino e il lupo* e un gruppo di bambini venuti a sentirlo lunedì sera al «Valli» di Reggio Emilia si è aperto subito un canale di comunicazione che ha movimentato l'inizio dello spettacolo con un fulmineo botta e risposta tra lo spilungone in nero sveltante sul palcoscenico e le vocine che si animavano qua e là nella sala.  
«Conosce questa favola?» chiede Jovanotti. Un coro deciso di «sì!» gli arriva dai bambinetti preparatissimi, frequentatori (lo ha detto il New York Times, e dunque urge credergli) delle migliori scuole materne del mondo. «Chi vi fa paura?» chiede, illuso, l'uomo in frac, forse appartenente all'ultima generazione che continua a credere ai lupi cattivi. Un tempo bastava la matrigna disneyana di Biancaneve per sprofondarci nel terrore. Qualche anno fa, in un cinema dove veniva riproposta quella fiaba, un paio di quarantenni dispersi furono gli unici sconvolti dall'entrata in scena della strega, ascolta invece dalle risate di cinque-seienni avvezzi alle mostruosità dei manga. Sic transit gloria mundi. «I calciatori» risponde il solo bambino del teatro che sembra aver ancora paura di qualcosa. Perché, poi, i calciatori, proprio non si capisce, e il pur pronto Jovanotti stenta a reagire, e finisce per imbarcarsi in un pistolotto politi-

cally molto correct sui disastri ambientali e sulla violenza che si maschera con le idee.  
Il *Pierino e il lupo* di Sergej Prokofiev ha inaugurato «Musicare», una singolare rassegna che mette assieme classico e pop, in una contaminazione di generi, non più così inusuale ma che porta con sé sempre qualche rischio. Pavarotti con il suo megaconcerto annuale ha fatto da battistrada autorevole. Ma il tenore è un outsider in tutti i sensi. Cimentarsi a Reggio Emilia come ha fatto Andrea Griminelli, flautista ormai piuttosto conosciuto nel mondo, considerato uno dei migliori musicisti contemporanei, che questa rassegna ha inventato, è forse un po' meno scontato. Dopo Jovanotti-Prokofiev, nell'arco di una settimana ci saranno Ian Anderson dei Jethro Tull nella *Notte dei flauti*, poi la chitarra di Filomena Moretti, e ancora tre serate con Bach, Chopin e Verdi, per finire un pot-pourri di musiche da cinema reinterpretate tra gli altri da Lucio Dalla e Sting. Ma torniamo al concerto. L'inedito, non solo per il frac, Jovanotti era accompagnato dalla Marininsky Young Philharmonic Orchestra di San Pietroburgo diretta da Gianandrea Noseda. Una formazione interessante, che ha saputo reggere bene a qualche intemperanza interpre-

tativa del rapper, ed ha fatto una lettura non scontata del lavoro prokofieviano. Rispetto ad altre esecuzioni del *Pierino*, Noseda e i suoi giovani musicisti hanno proposto una versione meno enfatica, più lieve, qua e là inaspettata. Probabilmente più fedele all'idea originaria del compositore russo di quanto la tradizione delle orchestre occidentali, allenate alle rotondità romantiche, non ci abbia riproposto negli anni.

Naturalmente tutta l'attenzione era rivolta al narratore. Un ruolo che Jovanotti ha interpretato con la consapevolezza di essere stato preceduto da personaggi quali Roberto Benigni e Dario Fo, o come Sting, Jack Lemmon o Leonard Bernstein, «quello che mi è piaciuto di più» dice l'uomo in frac. Sarà stato l'abito, sarà stato il peso della tradizione, ma se qualcuno si aspettava un Jovanotti in chiave rap, è rimasto deluso. Scontata l'esuberanza del pur non più troppo giovane Jovanotti, la fiaba ha seguito i canoni della tradizione. Quasi un tentativo filologico di adesione al testo da parte di uno che della libertà interpretativa è sempre stato un alfiere. «L'ho affrontato pensando ai bambini» mi dice Jovanotti, padre entusiasta di una bimba «per cui l'impostazione interiore è stata la stessa con cui avrei letto un raccontino per mia figlia. Ha prevalso il rispetto per la storia, così come era stata scritta».

Il risultato è stato comunque bello e godibile, e anche il piccolo infortunio di un passaggio saltato, si è risolto con un calembour del narratore. D'altronde Jovanotti lo ha confessato, più tardi nel retroscalo: «Mettermi in costume mi ha fatto entrare in un'atmosfera diversa, forse mi ha anche un po' emozionato trovarmi in un teatro classico, un luogo così diverso dai miei soliti». E questo frac? «Per quello, ci sto benissimo. Mi sento un futurista, alla Marinetti».

Sembrerà strano, ma il buon Cherubini ha seguito la tradizione: «Ho affrontato il testo orchestrale pensando ai piccoli»



Jovanotti sul palco del Valli di Reggio Emilia. A sinistra, Harold Pinter

### il discorso

**Harold Pinter, 71 anni, forse il maggiore drammaturgo vivente e sceneggiatore «arrabbiato», non si sente una guida morale. Eppure da almeno vent'anni è una voce indomita contro la censura e la tortura e in difesa dei diritti umani. Lo ha ammesso lui stesso, ieri mattina, incontrando la stampa prima di ricevere il Premio Fiesole-Maestri del cinema 2001 consegnatogli ieri sera al Teatro romano di Fiesole. «Non capisco - ha detto - come posso essere considerato tale, mica sono un sacerdote. Sono solo uno scrittore». E l'impegno politico contro le ingiustizie? gli è stato chiesto. «La politica è una componente della mia produzione - ha detto - così come essa è una componente della vita di ogni giorno». Quello che pubblichiamo qui sotto è il discorso che Pinter ha tenuto ieri pomeriggio, in occasione del conferimento della laurea honoris causa tributatagli dall'Università di Firenze proprio per il suo ruolo civile ed etico.**



Sono molto onorato di ricevere questa laurea da un'Università di così grande prestigio. Credo di non sorprendere nessuno nel dire che per me l'uso che faccio della lingua è sempre stato motivo di apprensione. E, in questi ultimi tempi, sono stato particolarmente colpito dall'espressione «Interventi Umanitari» usata dalla Nato per giustificare i bombardamenti in Serbia. Vorrei leggere la relazione di una testimone oculare del bombardamento del mercato di Nis nel 1999. Il suo nome è Eve-Ann Prentice: «La vecchietta sembra avere tre occhi. Ma osservandola da vicino mi sono resa conto che uno sbrapnel le aveva perforato la fronte, uccidendola. A prima vista i corpi si confondevano con le macerie, gli alberi spezzati, i vetri rotti, ma poi ti accorgevi che c'erano corpi ovunque, alcuni avvolti da tovaglie e da coperte, altri lasciati così dove erano caduti. Le case con i loro recinti e le cassette piene di fiori, ora erano crivellate di proiettili. Nei giardini, le vedove vestite di nero, sopravvissute ai loro vicini che giacevano tra vetri rotti, alberi abbattuti, rottami di macchine e biciclette accartocciate, singhiozzavano sommessamente. Accanto ai morti, i sacchetti di plastica con la frutta, le uova e le verdure appena comprate al mercato. Era venerdì 7 maggio 1999, a Nis, una città del sud. La Nato ha poi detto che era stato

# Il mio atto d'accusa contro gli Stati Uniti

HAROLD PINTER

un errore, che invece di lanciare quelle bombe micidiali sull'insediamento militare vicino all'aeroporto a tre miglia di distanza circa, le avevano sganciate su un groviglio di strade e stradine poco lontane dal centro della città. Sono morte almeno trentatré persone e molte altre sono rimaste atrocemente ferite; piedi e braccia squarciati o addirittura strappati via, addomi e toraci dilaniati da schegge di metallo vaganti». Non era stata un incursione di routine, ammesso che ciò possa esistere. La zona era stata colpita da bombe Cluster, o bombe a riempimento, congegni che, quando esplodono, costellano la zona bersagliata di frammenti di metallo roventi e devastanti. Il bombardamento di Nis non è stato affatto un «errore». Il generale Wesley K. Clark aveva dichiarato subito, il giorno stesso in cui la Nato aveva iniziato i bombardamenti: «Attaccheremo progressivamente e sistematicamente scardinando, sradicando, devastando e - se il presidente Milosevic non si adegua alle richieste della comunità interna-

zionale - distruggeremo le loro "forze", le loro fonti e i loro sostegni». E per «forze» intendevano, come sappiamo tutti, stazioni televisive, scuole, ospedali, teatri, ospizi - e anche il mercato di Nis. Terrorizzare la popolazione civile era l'obiettivo principale della politica della Nato. Il bombardamento di Nis, che non è stato affatto un «errore», è stata un'azione delittuosa. Un atto criminale all'interno di una «guerra» già illegale di per se stessa, e fuori da tutti i parametri riconosciuti dalla Legge Internazionale, a dispetto delle Nazioni Unite, che ha violato perfino le regole della Nato stessa. Ma ci dicono che queste imprese fanno parte della politica degli «interventi umanitari» e le morti dei civili non sono altro che una «disgrazia secondaria». L'«intervento umanitario» è un concetto relativamente nuovo. Ma il presidente George W. Bush, per non deludere la grande tradizione presidenziale americana, parla sempre di «uomini che amano la libertà» (sarebbe curioso conoscere gli «uomini che odiano la liber-

tà»). E in effetti il presidente Bush è circondato da parecchi «uomini che amano la libertà»: che si trovano non solo nelle prigioni del suo beneamato Texas ma in quasi tutti gli Stati Uniti, uno sconfinato gulag - due milioni di detenuti - in gran parte neri. La violenza carnale in carcere, praticata indistintamente su giovani maschi e femmine, è diventata un luogo comune. E anche l'uso degli strumenti di tortura, come li definisce Amnesty International, pistole elettriche e cinture elettriche (ad altissimo voltaggio, che possono addirittura far svenire le vittime), sedie di costrizione. Le prigioni sono una grande industria negli Stati Uniti i cui profitti vengono superati solo dalla pornografia. La parola «libertà» per un gran numero di esseri umani evoca solo tortura e morte. Mi riferisco alle centinaia e centinaia di migliaia di persone in Guatemala, El Salvador, Turchia, Israele, Haiti, Brasile, Grecia, Uruguay, Timor Est, Nicaragua, Corea del Sud, Argentina, Cile, Filippine e Indonesia, che

sono state uccise tutte da governi influenzati e sottomessi dagli Stati Uniti. Perché sono morti? Sono morti perché hanno osato mettere in dubbio lo status quo, hanno osato ribellarsi contro la povertà, le malattie, l'umiliazione e l'oppressione, tutti diritti acquisiti per nascita. In memoria di quei morti dobbiamo renderci bene conto della sbalorditiva discrepanza che c'è tra il linguaggio del governo Usa e le sue azioni, con tutto il disprezzo che si merita. Gli Stati Uniti - dalla fine della seconda guerra mondiale in poi - hanno adottato un'eccellente strategia, a volte perfino furbesca. Sono riusciti a manipolare incessantemente, sistematicamente, spietatamente e con fredda determinazione il potere mondiale travestendosi da dispensatori del bene universale. Ma ora possiamo dire che gli Usa sono finalmente usciti allo scoperto. Il sorriso è sempre quello, naturalmente (tutti i presidenti degli Stati Uniti hanno sempre dei magnifici sorrisi), ma l'atteggiamento di oggi è sicuramente più esplicito e più manifesto di quan-

to non sia mai stato. Il governo Bush, come sappiamo tutti, ha scartato l'accordo di Kyoto, si è rifiutato di firmare l'ordinamento che regola il commercio delle armi leggere, si è distanziato dal Trattato per la non proliferazione dei missili balistici, dalla Messa al bando totale degli esperimenti nucleari e dalla Convenzione delle armi biologiche. Per quanto riguarda quest'ultima gli Usa hanno detto ben chiaro che avrebbero aderito alla proibizione delle armi biologiche solo a patto che non ci fossero ispezioni in nessuna delle loro fabbriche di armi biologiche sparse sul territorio americano. Gli Usa si sono anche rifiutati di riconoscere la Corte Internazionale di Giustizia e metteranno in pratica quanto prima l'American Service Members Protection Act che autorizzerà le forze armate a far liberare tutti i soldati americani trattenuti dalla Corte Internazionale di Giustizia. Questa volta sembra che vogliano davvero «mandare i Marines». Arroganti, sprezzanti e indifferenti alle Leggi Internazionali, manipolano e al contempo rinnegano le Nazioni Unite - sono il potere più pericoloso che il mondo abbia mai conosciuto - un autentico «stato farabutto» - uno «stato farabutto» con un potere militare ed economico di dimensioni colossali. E l'Europa - soprattutto la Gran Bretagna - ne è complice e compiacente, o come dice Cassio nel «Giulio Cesare»: «scrutiamo intorno per trovarci tombe disonorate». Ma come abbiamo potuto constatare, profonda intolleranza e disgusto nei confronti delle manifestazioni del potere Usa e del capitalismo globale stanno crescendo ovunque nel mondo, forti del proprio diritto di esistere. Credo che questa forza si sia ispirata soprattutto alle azioni e anche alla filosofia degli Zapatisti in Messico. Gli Zapatisti dicono: «Non cercate di definirci. Siamo noi a definirci. Non diventeremo mai ciò che voi volete. Non accettiamo il destino che avete scelto per noi. Non accettiamo le vostre condizioni. Non ci conformiamo alle vostre regole. Riuscirete a eliminarci solo annientandoci e voi non potete annientarci. Noi siamo liberi». Anche gli interventi della polizia a Genova ci hanno dimostrato che le rappresaglie e le repressioni sono e rimangono selvagge, violente e spietate. Ma noi siamo liberi. E penso che questo brutale e spietato ingranaggio mondiale debba essere smascherato e combattuto. (traduzione di Alessandra Serra)

n.f.